

ITACA
Itinerari di Antropologia Culturale

collana diretta da

Cristina Papa

13.

Morlacchi Editore

ITACA

Itinerari di Antropologia Culturale

La collana ITACA accoglie studi e ricerche di antropologia culturale intesa in una accezione larga, che oltrepassa le tradizionali partizioni areali, tematiche e temporali. Si rivolge ad un pubblico universitario e specialistico.

COMITATO SCIENTIFICO

Fabio Dei (*Università di Pisa*)
Alessandro Lupo (*Università di Roma La Sapienza*)
Roberto Malighetti (*Università Milano Bicocca*)
Chris Shore (*Università di Auckland*)
Valeria Siniscalchi (*EHSS Marsiglia - Centre Norbert Eliàs*)
Filippo Zerilli (*Università di Cagliari*)

DIREZIONE

Cristina Papa (*Università di Perugia*)

COMITATO DI REDAZIONE

Giancarlo Baronti - Giancarlo Palombini
Daniele Parbuono - Sandro Piermattei - Georgeta Stoica

Tutti i volumi sono sottoposti a duplice referaggio anonimo.

Georgeta Stoica

Oggetti e viaggi in terre lontane

*Orazio Antinori, Franz Binder e Giovanni Miani:
collezioni a confronto*

Morlacchi Editore U.P.

Ristampe 1° 2018

ISBN/EAN: 978-88-6074-989-5

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. Finito di stampare nel mese di giugno 2018 presso la tipografia “Digital Print - Service”, Segrate (MI). Mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

INDICE

Introduzione	7
Capitolo 1	15
1.1 Il collezionismo (etnografico) ottocentesco	15
1.2 Collezionisti e collezioni	22
1.2.1 Orazio Antinori (Perugia 1811 – Let Marefia 1882)	23
1.2.2 Franz Binder (Sebeş 1821- Vinţu de Jos 1875)	25
1.2.3 Giovanni Miani (Rovigo 1810 – 1873)	27
Capitolo 2	33
2.1 Il Sud Sudan nel periodo 1850-1860	33
2.2 La comunità europea a Khartoum	37
2.3 Distruzione del Sud Sudan e la tratta degli schiavi	43
Capitolo 3	51
3.1 Collezioni a confronto	51
3.2 Metodologia	59
3.3 Gli strumenti musicali di Giovanni Miani	81
3.4 Risultati	85
Conclusioni	95
Appendice	97
Bibliografia	157

Introduzione

«**C**i stiamo mobilitando per lavorare al meglio e riuscire a far luce sulla collezione Binder. Sono passati quasi cent'anni dall'ultimo studio realizzato da Michaelis¹ e ancora tante cose sono da chiarire rispetto alla collezione Binder. Negli ultimi giorni, abbiamo aperto un diario della ricerca dove registriamo la situazione patrimoniale e l'informazione scientifica di ogni singolo oggetto della collezione "esotica". Potrei dire che stiamo facendo un'"etnografia d'urgenza". Riprenderemo tutto da zero per valorizzare questa collezione e ovviamente un finanziamento ci renderebbe il lavoro molto più facile soprattutto nell'ottica di un inserimento della collezione nel panorama delle altre collezioni simili che si trovano in Europa.»

Questo un breve passaggio della corrispondenza datata 2002 avuta con il personale scientifico del Museo Franz Binder di Sibiu, e in particolare con Ciprian Crișan, museologo e Maria Bozan, allora responsabile scientifico della collezione Binder. Sono parole che descrivono la necessità e l'urgenza di far luce e valorizzare la collezione etnografica Binder ospitata dall'omonimo museo di Sibiu situato in Romania, nella regione storica della Transilvania.

Una "collezione esotica" così come viene definita, ospitata in un paese, la Romania, che non ha avuto molto legami con l'Africa ma che accoglie gli oggetti donati dal viaggiatore di origine austro-ungherese Franz Binder.

Ritornero più tardi nelle pagine di questo volume sulle vicende di Franz Binder e dei suoi viaggi in Africa Centrale quando saranno comparate le tre collezioni etnografiche di cui si tratta in questo lavoro, tutte provenienti dal Sud Sudan e ospitate in Europa, più precisamente quelle di Orazio Antinori, Franz Binder e Giovanni Miani.

Questo lavoro è nato all'interno di una collaborazione con Enrico Castelli, antropologo, che aveva a lungo lavorato (CASTELLI 1983, 1984,

¹ Michaelis, era il custode della collezione al momento della sua donazione da parte di Binder, nel 1903 ne realizza l'inventario.

1986, 1987, 1990) sulle collezioni etnografiche africane nel quadro delle attività di ricerca dell'allora Dipartimento Uomo&Territorio (DUT), dell'Università degli Studi di Perugia.

Era il 2001 e studiavo a Perugia con una borsa Erasmus (un'esperienza all'estero che avrebbe influito in modo sostanziale sul mio futuro percorso di studi antropologici a Perugia) quando mi è stato proposto di integrare il gruppo di ricerca perugino, focalizzandomi sulla collezione Binder. Il progetto prevedeva di allargare il campo della ricerca anche alle altre due collezioni Miani e Antinori in un contesto di ricerca multi-situata tra la Romania e l'Italia, più precisamente tra le città di Sibiu, Venezia e il capoluogo umbro. Il mio essere madrelingua rumena era considerato un elemento che avrebbe facilitato la comunicazione con il personale del museo di Sibiu e avrebbe reso più facile lo studio dei materiali documentari, l'inventario autografo del collezionista, il diario dei viaggi e la schedatura degli oggetti nonché il lavoro amministrativo per ottenere le varie approvazioni necessarie per accedere alla collezione e al deposito del museo.

E' così che è iniziata la mia ricerca sul *campo*, in un "museo-laboratorio" (BLANCKAERT, 2015:255), lavorando all'interno di un'équipe di ricerca dove ho potuto imparare molto. Un'antropologa nel museo, il cui terreno di ricerca è stato circoscritto per i tre anni della ricerca (2002-2005), agli spazi espositivi, agli scaffali del deposito dove gli oggetti aspettavano ancora che la loro "biografia" fosse ricostruita, letta e interpretata, ai tavoli della biblioteca del museo oppure – al rientro dal *campo* – alla scrivania del dipartimento a Perugia dove i dati raccolti dovevano essere sistemati e analizzati in un'ottica comparativa.

Si utilizzavano gli stessi strumenti della ricerca sul campo: taccuino, macchina fotografica, computer, registratore; cambiavano però gli "informatori" principali. Non si dialogava e non si interrogavano persone ma gli *oggetti*. Oggetti che testimoniavano di una vita lontana, che parlano di usi diversi, cerimonie nuziali o riti propiziatori, facevano pensare alla vita quotidiana o ai lavori del campo, davano indizi sugli scambi economici, sui modi di vestirsi o sul rango detenuto da una certa persona, sulle modalità di caccia o difesa per dare solo alcuni esempi. Oggetti appartenenti a vari gruppi locali, le cosiddette "tribù nilotiche": Dinka, Bari, Nuer, Schilluk, Azande, etc., di cui avevo letto nei libri e che stavo scoprendo attraverso un lungo e minuzioso lavoro di studio e schedatura.

Senza alcun dubbio, questo nuovo terreno di ricerca era diverso

da quelli che avevo praticato in precedenza, dove avevo piantato la tenda in mezzo al villaggio per dirla con MALINOWSKI (1922), cercando di afferrare il punto di vista degli abitanti. Un campo che mi ha dato la possibilità di guardare il mestiere di antropologo con altri occhi e di riflettere sui percorsi di questi oggetti e in più in generale sul collezionismo ottocentesco. Studiare collezioni *esotiche* in un campo *non esotico* offre tanti elementi per ricostruire i viaggi dei collezionisti, capire come e perché questi oggetti erano stati collezionati, perché si trovano in Europa, chi sono i collezionisti e cosa li aveva spinti a collezionare.

Come scrive Sandra Puccini:

«i collezionisti sono delle figure liminari, intermediari tra diverse realtà: tra campagna e città, tra identità locali e nazionali, tra pubblico e privato. E le loro raccolte sono anch'esse ibride, sospese tra mondi diversi: sono una via di mezzo tra il deposito di vecchi oggetti inservibili (garage, cantina, discarica) e il Museo (luogo "alto", casa delle Muse); tra l'esposizione ufficiale, con la sua organizzazione scientifica e la sua estetica codificata, e l'accumulo disordinato, caotico e spesso antiestetico; tra quantità e qualità; tra la progettualità teorica dell'ingegnere e l'empirica concretezza del bricoleur (per dirla con Lévi-Strauss). Ed il ruolo di tramite che incarnano nasce proprio dal tipo di oggetti che essi radunano e conservano a tutto campo, senza nessun'altra selezione che non sia quella relativa alla finalità tecnica, alla connotazione sociale e all'appartenenza temporale delle cose raccolte» (PUCCINI 2007: 65).

Si può parlare di un "accumulo disordinato" anche nel caso delle collezioni prese in esame, che possiamo definire solo in *latu sensu* etnografiche come accade per molte altre collezioni ottocentesche. Si tratta infatti di collezioni composite in cui sono presenti numerosi oggetti classificati nella categoria "storia naturale" o "esploratore" per dare solo un esempio, che non si limitano solo ed esclusivamente agli oggetti etnografici anche che quest'ultimi sono presenti in un numero maggiore.

Le collezioni qui prese in esame si situano in un periodo precedente alla nascita "ufficiale" delle discipline antropologiche. Si tratta di tre collezioni con diversi punti in comune: si sono formate nello stesso periodo a partire da oggetti provenienti dalla stessa area ad opera di collezionisti che hanno avuto tra loro diversi scambi epistolari ma anche di incontri nell'area sudanese. Inoltre per diverse ragioni queste

collezioni non sono state sufficientemente studiate e valorizzate soprattutto a causa della loro collocazione. La collezione Miani si trova all'interno di un museo di storia naturale e quella Antinori, unica neppure visibile al pubblico delle tre, all'interno di un museo archeologico. La collezione Binder che si trova in un museo dedicato appunto a Binder in Romania, dove sono fioriti gli studi sui musei a carattere demologico e sono invece stati trascurati, anche perché quasi assenti, quelli sui musei con collezioni esotiche. Analizzare queste collezioni all'interno di una prospettiva comune, come si cerca di fare qui, consente di ricontestualizzarle, analizzandone problematiche simili e permettendo di aprire nuove prospettive di valorizzazione sia a livello espositivo che teorico-scientifico. Il quadro di riferimento di questo lavoro sono gli studi antropologici che riguardano il collezionismo ottocentesco in Italia (PUCCHINI, 2007, 1991) ma anche i discorsi che venivano fatti sull'“altro” nel periodo delle esposizioni universali e della messa in scena del selvaggio (BONO 1992, AIMONE & OLMO 1990).

Siamo intorno al 1860 quando questi oggetti “etnografici” vengono raccolti nell'Africa Centrale dai nostri collezionisti che vogliono innanzitutto *stupire, mostrare* di essere stati *là*, lontano e condividere con i loro compatrioti le loro avventure.

Non è un caso che queste collezioni siano accompagnate anche da diari di viaggi, uno dei quali riportato in appendice al presente volume, che restituiscono i percorsi e le avventure dei viaggi ma anche l'atmosfera dei luoghi a cui questi collezionisti dedicavano tempo ed attenzione. Come annotava Carlo Zaghi nella sua opera *La via del Nilo* (1971):

«è commovente vedere con quanta cura e passione uomini come un Piaggia ed un Miani [...] come un Kaufmann ed un Vinco, un Castellolognesi ed un Morlang, un De Bono e un Peney, un Knobleker e un Rebman, dopo giornate faticose e pericolose di marcia in mezzo a tribù ostili, a foreste e acquitrini, o lungo le sponde dei fiumi e dei laghi, si trasformassero in linguisti, in naturalisti in etnografi, trascrivendo nei loro sbrindellati giornali macchiati d'acqua e d'inchiostro, vocaboli e leggende indigene, disegnando e raccogliendo strumenti ed oggetti della vita pratica delle popolazioni, impagliando animali, selezionando piante e semi, interrogando indigeni, abbozzando itinerari, annotando e interpretando nomi di località e di tribù e di corsi d'acqua» (ZAGHI 1971:173).

In molti casi questi diari sono assimilabili alle note etnografiche che

aprono sguardi su forme di vita e pratiche locali come quelle descritte da Miani nel suo diario sugli ozi nei giardini di Dongola in Sudan:

«Il vento era del Sud per conseguenza la città era coperta di polvere. S'andò visitare dei giardini per stare all'ombra si passò la giornata entro il giardino di certo Assan-Bei, il quale fu tanto buono da farci venire le ballerine con la loro musica.

Si mangiava delle pastecche, dell'uva e fichi d'India veramente deliziosi. Dopo un sì lungo deserto anche la mediocrità sarebbe stata apprezzata. Sdrajati sui molli tapetti, si gustava la monotona danza e umile musica fumando i narghilé e le pippe con gustoso tabacco. L'ombra era per noi cosa desiderata dopo 15 giorni di sole.

Il canto di mille leggiadri uccelletti ci rallegravano assai. Licenziate le nostre *Almè* con qualche moneta d'oro, si diede ai servi il loro meritato Bagssis e s'andò alla nostra barca. Si vide tutte le sere dopo tramontato il sole un passaggio enorme di piccoli pipistrelli che dal deserto andavano a bere nel fiume.

Il giorno dopo si stette all'erta coi fucili, per verificare se si rinnovava il fenomeno. Si vide poco lontano Dongola avanzarsi prestamente una nuvola nera, sopra cui si tirò e si verificò la specie sudetta» (ROSSI-OSMIDA, 1973:91).

Le collezioni che sono oggetto di questo lavoro al di là della loro importanza non sono le uniche presenti in Europa ma si inseriscono in un contesto di altre collezioni-*sorelle* (se così possiamo chiamarle) provenienti dallo stesso territorio quello del Sud Sudan ospitate in differenti musei europei: la collezione Delaporte a Parigi (Francia), la collezione Petherick a Londra (Inghilterra), le collezioni Knobler et Natterer a Vienna (Austria) la collezione Junker a San Pietroburgo (Russia), la collezione Piaggia a Firenze e Roma e non per ultimo la collezione Brun Rollet a Torino in Italia.

Collezioni che meriterebbero di essere prese in considerazione nel loro complesso all'interno di un percorso di studio e di valorizzazione che possa dare la possibilità di parlare in primo luogo del luogo di provenienza di questi oggetti, dei contesti storico politici in cui si sono formate e dei legami delle popolazioni che oggi abitano quei luoghi con il loro passato che le collezioni testimoniano.

L'analisi delle collezioni rimanda inoltre a un tema più generale quello del ruolo dei musei etnografici in cui esse oggi sono collocate che viene provocatoriamente esaminato in un articolo di Jean Jamin la cui domanda retorica «Faut-il brûler les musées d'ethnographie?»

lascia spazio a tante risposte e genera altre domande come quelle che fa lo stesso autore:

«que faire, quoi faire à présent d'un musée d'ethnographie? Quelle place peut-il avoir, quel rôle peut-il jouer dans le paysage conceptuel de la recherche anthropologique contemporaine? Ou, plus généralement, dans la culture et la civilisation dont on dit qu'elles se globalisent et, ce faisant, s'uniformisent?» (JAMIN 1998 :65).

Come dice Jamin riflettere sul ruolo dei musei di etnografia rinvia immediatamente al loro rapporto più in generale con la ricerca antropologica non foss'altro per il fatto che “i musei d'etnografia (hanno) giocato un ruolo fondamentale nella storia dell'antropologia” (Lattanzi, 2014: 1) e al tema scottante della restituzione degli oggetti etnografici. Un processo di *repatriation* (Henri et al. 2013, Kakaliouras, 2012, Harkin 2005) che lascia in sospeso ancora tanti interrogativi. Inoltre le nuove modalità di concepire l'allestimento nei musei etnografici, si pensi al museo del Quai Branly – Jacques Chirac che tende a separare nell'allestimento gli oggetti delle collezioni ponendo l'accento più sull'oggetto che non sul collezionista.

Il lavoro di documentazione sulle tre collezioni etnografiche è iniziato in un primo tempo nel 2002 a Sibiu e si è sviluppato in più periodi di ricerca che si sono succeduti tra maggio e ottobre dello stesso anno e l'inizio del 2003, per continuare più tardi nel mese di settembre 2003 al Museo di Storia Naturale di Venezia dove il team di ricerca è stato composto oltre che da me anche da Enrico Castelli, Alemitu Abebe, Marco Santopaolo. In entrambi i casi abbiamo beneficiato dell'appoggio e dell'aiuto logistico del personale dei musei con i quali abbiamo collaborato. Solo nel caso della collezione Antinori collocata presso il museo archeologico di Perugia, la ricerca non è avvenuta *in situ* in quanto la collezione non è esposta al pubblico in una mostra permanente e gli oggetti custoditi negli armadi sono stati visibili solo con brevi visite.

Come modello ci siamo ispirati al lavoro di Chris GOSDEN e Chantal KNOWLES “Collecting Colonialism” che hanno studiato gli oggetti raccolti nella Nuova Britannia dai collezionisti Albert Buell Lewis, Felix Speiser, John Alexander Todd e Beatrice Blackwood, nel periodo che va dal 1909 al 1937.

A partire dall'idea che il collezionare implica l'incontro tra il collezionista e coloro che realizzano gli oggetti, gli autori dimostrano

quanto lontano si possa andare con lo studio delle collezioni arrivando a ricostruire la storia coloniale; si sostiene che gli scambi e le negoziazioni che riguardano la raccolta degli oggetti avvenuta nella seconda metà del XX secolo in Nuova Guinea abbiano contribuito alla nascita di una società coloniale locale.

Il loro studio, unico nella forma, è nato in seguito all'interesse sviluppatosi negli ultimi decenni per la cultura materiale ma soprattutto per il fatto che dà la possibilità di comprendere le relazioni che intercorrevano nel momento della produzione, dello scambio e dell'utilizzo degli oggetti stessi.

Da sottolineare che anche dopo che i dati della presente ricerca sono stati raccolti, ho continuato a interessarmi a queste collezioni seguendo la loro evoluzione nel tempo attraverso visite a Venezia e Sibiu, lavorando sui diari di viaggio e visitando altri musei che ospitano collezioni simili come il Museo Etnografico di San Pietroburgo che ospita la collezione di Wilhelm Junker e la collezione Carlo Piaggia a Firenze e Roma.

Nel primo capitolo vengono esaminati i caratteri principali del collezionismo etnografico ottocentesco sottolineando il ruolo delle collezioni sia nel panorama del collezionismo che all'interno degli studi antropologici e del rapporto tra musei e antropologia. Descrivo anche il "profilo" degli esploratori e le vicende dei loro viaggi.

Il secondo capitolo invece è dedicato al contesto storico in cui gli oggetti di queste collezioni sono stati raccolti e più precisamente offre una presentazione del Sud Sudan, territorio per molto anni attraversato da guerre interne e attualmente scosso da una crisi interna molto grave e di cui i media occidentali parlano molto poco.

Il terzo capitolo presenta la biografia delle collezioni e il lungo viaggio compiuto fino in Europa. Inoltre, viene indicata la metodologia adottata per un'analisi comparativa delle collezioni a partire dalla base di dati Querysis dove sono state inserite tutte le informazioni e la schedatura di ogni singolo oggetto.

Le conclusioni ritornano sull'importanza di queste collezioni nel contesto delle altre collezioni simili che si trovano in Europa e si interrogano sulla possibilità della costruzione di un dialogo espositivo.

In Appendice, per la prima volta viene pubblicato in italiano il diario di Franz Binder, ormai introvabile anche nell'originale tedesco e viene proposta una selezione di oggetti provenienti dalle tre collezioni accompagnati dalla schedatura effettuata nel corso della ricerca.

C'è voluto molto tempo prima che questo lavoro vedesse la luce e la struttura del volume ha conosciuto varie versioni prima dell'attuale. Così come dice Becker (2007) nel suo libro *I trucchi del mestiere*, le cose difficilmente vanno come pianificato all'origine. Anche in questo caso nello svolgersi della ricerca ma anche nel processo di scrittura si sono via via aperte nuove problematiche e senza dubbio numerosi aspetti della ricerca possono essere ancora approfonditi. Ringrazio tutti coloro che mi hanno guidato e consigliato in questi anni e soprattutto Cristina Papa che mi ha sempre incoraggiata e sostenuta. Grazie a tutti i colleghi perugini che hanno seguito da vicino questo lavoro in particolare Enrico Castelli, Giancarlo Baronti, e non per ultimo Alexander Koensler. Grazie per i suggerimenti e le indicazioni bibliografiche anche a Daniele Parbuono e Massimiliano Minelli. Un grazie anche ad Alemitu Abebe e Marco Santapaolo per i momenti passati insieme e il lavoro svolto durante lo studio e la catalogazione della collezione Miani.

Ho potuto completare questo lavoro grazie all'accoglienza delle istituzioni museali che hanno aperto le loro porte, vetrine e depositi, alla loro disponibilità e collaborazione nell'aiutarmi ad accedere alla documentazione delle collezioni prese in esame e alla collaborazione dei funzionari di questi musei: Maria Bozan e Ciprian Crișan del Museo Franz Binder di Sibiu e del Museo Civico di Sebeș; i direttori Giancarlo Ligabue e Luca Mizzan, il responsabile della biblioteca Dott. Giacomo Masato e la Dott.ssa Silvia Zampieri del Museo di Storia Naturale di Venezia e non da ultimo il Museo Archeologico Nazionale dell'Umbria.